

Ci salverà il trattore della produzione

di Gian Maria Gros-Pietro

Una volta tanto l'Europa ha fatto meglio dell'America. Affrontando la crisi finanziaria per tempo e prendendola dalla parte giusta. La sequenza delle priorità va dai risparmiatori, che devono essere garantiti non solo perché è giusto, ma soprattutto perché conviene a tutti, agli azionisti delle banche e ai loro manager, che è opportuno si salvino da soli. I lavori sono in corso e il lieto fine non è prossimo, ma sarà bene cominciare a preoccuparsi della crisi reale, che inevitabilmente farà seguito a quella finanziaria. A quale distanza temporale, con quale violenza non è ancora scritto; proprio per questo bisogna cominciare a lavorarci.

Che una crisi reale sia in arrivo, anzi già parzialmente in atto, non è in dubbio. Non poteva essere diversamente, dopo il progressivo inaridirsi delle fonti di finanziamento a debito degli investimenti nel corso dell'ultimo anno. I relativi settori produttivi stanno assistendo a un crollo degli ordini, il che significa una parte delle capacità produttive inoperose. La fermata degli investimenti frena la domanda di materie prime come cemento e acciaio; i prezzi scendono, e pure le quantità, al punto che i cinesi hanno pregato l'Australia di interrompere gli invii di minerale di ferro già concordati, mentre i maggiori produttori mondiali di acciaio stanno operando tagli produttivi dell'ordine del 30%. Il rallentamento del commercio di minerali spinge i noli al ribasso e questo non è una buona notizia per gli armatori, i cantieri navali e i siderurgici. Ma le radici della crisi non stanno certo solo negli investimenti. La crisi della finanza ha ristretto gravemente i finanziamenti a tutti gli acquisti di beni durevoli che gran parte del mondo sviluppato non è più abituato a pagare in contanti: dalle case (dai cui mutui inappropriatamente concessi ha avuto inizio la lacerazione della bolla, che ha ben altra estensione) alle automobili, agli elettrodomestici e così via. Ad accentuare la contingenza congiunturale ha contribuito l'eccitazione dei produttori di idrocarburi, spinti a prezzi suicidi (ve lo ricordate il presidente di Gazprom che profetizzava il barile a 250 dollari entro Natale?) e, paradossalmente, la prontezza con cui le produzioni agricole rispondono ai balzi dei prezzi: basta seminare di più. Così quest'anno l'Australia raddoppierà le esportazioni di cereali, la Cina avrà il più abbondante raccolto della sua storia, la Thailandia avrà un raccolto di riso in più, il terzo in un anno. Quindi molti motivi per provocare una svolta dei prezzi verso il basso e abbastanza per pensare che l'inflazione, in un futuro anche troppo prossimo, non sarà più un problema. Bisognerà allora fare attenzione a non cader nell'eccesso opposto, la deflazione, che per le imprese è ben più devastante. Infatti le imprese vendono i loro prodotti con un ritardo, rispetto all'acquisto delle materie prime, che dipende dalla durata del ciclo produttivo. In condizioni normali, di moderato aumento dei prezzi, questo si somma al margine di valore aggiunto garantito dalle lavorazioni. Ma se si avvia un ciclo deflattivo, può accader che le imprese manifatturiere siano costrette a vendere a prezzi inferiori a quelli che hanno pagato per la materia prima, che nel frattempo è scesa di prezzo. Non c'è niente di più dirompente per un sistema industriale ed è un rischio che va assolutamente prevenuto. Come?

Il rischio connesso a una spirale deflattiva è la graduale estensione di uno stato di non impiego a una gamma crescente di risorse produttive. Quale che sia l'innescò del processo, il suo svolgimento è implacabile; le risorse non impiegate, perché la relativa produzione non è più profittevole, non generano il reddito che precedentemente producevano, quindi c'è meno domanda, da cui deriva una ulteriore riduzione della produzione, con altre risorse che vengono lasciate "libere", sino a quando il processo non si arresta per una causa esterna. L'antidoto alla malattia va cercato innanzitutto immaginando quale potrebbe essere la causa esterna che porrà fine alla spirale negativa. In questo caso non ci sono dubbi: l'Asia e più in generale le immense popolazioni a basso reddito ma dotate di buone capacità lavorative. Sono serbatoi inesauribili di domanda e anche di

incremento di produttività, quindi di produzione a parità di risorse impiegate. Centinaia di milioni di lavoratori che vorrebbero consumare di più e che possono anche produrre di più; basta spostarli dalle loro produzioni tradizionali, a bassa tecnologia, a una normale produzione a medio livello di produttività, facilmente riproducibile in qualsiasi area del mondo.

La crescita di produzione legata alla diffusione di tecnologie esistenti, impiegate per occupare risorse attualmente assorbite da combinazioni produttive a basso rendimento, è un motore di sviluppo possente e molto lontano dall'essere esaurito. Sarà il trattore che caverà il mondo fuori dalla crisi reale che si sta delineando. Questo è sicuro, ma restano due interrogativi. Fra quanto tempo l'antidoto farà effetto? Quali Paesi ne trarranno per primi beneficio?

A queste due domande dovrebbe cercare di rispondere la politica economica, e forse anche la politica industriale, se il termine può essere riesumato. Non tutti i Paesi del mondo sono ugualmente attrezzati per trarre vantaggio dalla possibile tipologia di ripresa che sembra pronosticabile. Una cosa è certa: Paesi con tenore di vita relativamente alto rispetto alla media mondiale, come l'Italia, possono sperare di essere in prima linea nella ripresa solo se saranno in grado di modificare rapidamente il contenuto delle loro produzioni, per adattarlo alla modificazione della composizione della domanda che sarebbe inevitabile nel processo descritto. O addirittura, per stimolare nuovi filoni di domanda. E in questa direzione partiamo bene: le imprese italiane sono tradizionalmente molto veloci nel modificare i propri prodotti. In questa loro abilità sono state tradizionalmente frenate da un sistema Paese oneroso, refrattario al cambiamento, ostile all'apertura alla sfida mondiale. Si ha l'impressione che almeno quest'ultima caratteristica, l'ostilità al confronto con il resto del mondo, stia cedendo di fronte all'inarrestabile pervasione delle informazioni e delle idee che i sistemi di comunicazione riversano sulle persone. Bisogna però superare gli ostacoli materiali: la carenza di infrastrutture, per esempio, che penalizza l'Italia e i suoi cittadini e spinge le nostre imprese a produrre e creare occupazione altrove. Oppure l'obsolescenza del sistema educativo, che tende a concepire se stesso come rifugio per i propri addetti anziché come punta di lancia del Paese. Sono due settori nei quali la mano pubblica può agire, migliorando le regole prima ancora che impegnando risorse, per produrre quelle utilità che il mercato non può dare. Perché il mercato e le imprese, invece, possono fare moltissimo per l'Italia, se si creano le condizioni giuste. Spingere le imprese a investire, nei propri prodotti e nei propri processi, può essere la soluzione giusta per ripartire prima e meglio di altri Paesi.